



Foto Reuters

Kabul, uno dei feriti tra le macerie dopo l'attacco terroristico in cui è morto Pietro Antonio Colazzo

Ma l'Italia conta meno nel quadrante di Kabul

Tutte le decisioni sono in mano al G2, Washington-Londra
E non basteranno altri mille soldati a riequilibrare
la mancata conferma dell'ambasciatore Sequi come inviato Ue

Il retroscena

U. D. G.
ROMA

Il dolore accompagna considerazioni preoccupate espresse fuori dall'ufficialità, ma che proprio per questo riescono a dar conto di uno stato d'animo che si fa strada tra quanti, diplomatici, militari, uomini dei servizi d'intelligence, sono impegnati sul fronte afgano: «Stiamo per dislocare in Afghanistan altri mille militari, l'uccisione di Colazzo aggiorna il tributo di sangue che l'Italia sta pagando per la stabilizzazione di quel martoriato Paese, ma tutto questo non sembra pesare il dovuto nelle sedi

in cui si prendono le decisioni strategiche sull'Afghanistan». La riflessione di un diplomatico di lungo corso, profondo conoscitore della realtà afgana, dà conto di uno stato d'animo diffuso negli ambienti della Farnesina. «L'Italia e gli altri alleati restano impegnati per la stabilizzazione dell'Afghanistan», ribadisce il ministro degli Esteri, Franco Frattini.

Ma il problema non è restare o attuare una precipitosa exit strategy. Il problema è quanto si pesa nelle scelte che contano. L'impressione diffusa sia a Roma che a Bruxelles, è che i comandi politici e militari in ambito Nato - missione Isaf - siano sempre più nelle mani di Usa e Gran Bretagna, e che la missione Isaf - di peacekeeping - sia sempre più inglo-

bata nella missione - di contrasto aperto alle milizie talebane - Enduring freedom.

In questo contesto, la mancata conferma a inviato Ue per l'Afghanistan dell'ambasciatore italiano a Kabul, Ettore Sequi, perde i caratteri di un normale avvicendamento per segnalare una ulteriore marginalizzazione dell'Italia. Le scelte strategiche, militari e politiche, sono sempre più un affare anglo-americano. E anglo-americani sono i comandi. A Washington e a Londra si assumono le decisioni pesanti. Il resto sono «briciole». Quando non è possibile occupare direttamente ruoli di comando o di rappresentanza, ecco che Usa e Regno Unito preferiscono collocare figure ritenute particolarmente vicine - per non dire pronte - sia a Washington che a Londra, come viene considerato il successore di Sequi, l'ex ministro degli Esteri lituano Usackas. L'accentramento dei comandi da parte anglo-americana - riflettono fonti bene accreditate a Bruxelles - è il vero punto di svolta sul fronte afgano. Intensificare le operazioni militari - l'offensiva contro la roccaforte talebana di Marja - per battere sul campo le milizie talebane e qaediste là dove sono più radicate è l'imperativo assoluto del comandante delle forze Nato

Stanley McChrystal. Solo dopo una chiara vittoria militare sarà possibile una mossa politica che provi a avviare un dialogo tra il governo Karzai e i talebani «moderati». Quella avviata dal generale americano è una corsa contro il tempo. A fissarne la scadenza è Barack Obama, in una sorta di patto con l'America che non ha condiviso il suo calarsi nel ruolo di presidente di guerra: trentamila soldati in più ma per finire il «lavoro» entro il 2011.

Poco conta il fatto che l'Italia abbia risposto prima e più degli altri partner europei alla richiesta della Casa Bianca di un maggiore impegno sul teatro di guerra. Quei mille soldati in più che entro giugno l'Italia dislocerà in una delle aree più calde dell'Afghanistan, quella di Herat, non servono per rafforzare il potere contrattuale dell'Italia verso Washington e Londra, il «G2» afgano. La gratitudine espressa, specie dopo eventi tragici come quello che è costato la vita al consigliere Colazzo, dalla Casa Bianca o dal Dipartimento di Stato Usa all'Italia, è sincera ma non intacca la realtà: in Afghanistan a decidere sono solo in due. E tra quei due l'Italia non c'è. ♦